

questa settimana

di Ilaria Bonaccorsi

## Domani vado a scuola?

**La sera, per addormentarsi, mia figlia Sofia mi chiede "ora io dormo e poi domani vado a scuola?" e solo quando le dico di sì, scivola tranquilla nel sonno. Nella sua classe ci sono ventisei bambini dai 3 ai 5 anni e due eroine, Erika e Piera, le maestre buffe (come amano chiamarsi loro!). Quest'anno è così. Il prossimo no.**

In questi giorni Obama ha deciso di stanziare 141 miliardi di dollari per la scuola. "Per migliorare l'educazione" ha detto. In ballo ci sono 41 miliardi di dollari di finanziamenti straordinari ai distretti scolastici, 79 miliardi di agevolazioni fiscali per evitare tagli all'educazione, 21 miliardi per la modernizzazione di strutture e attrezzature. E cinque miliardi per gli istituti che sfonderanno gli studenti migliori. Da noi la Gelmini, non molto tempo fa, ci spiegava la rivoluzione e la bellezza del maestro "prevalente" e del grembiolino, come quando eravamo piccini, mentre prevedeva tagli alla scuola per 8 miliardi di euro. E di 1,5 miliardi di euro per l'università. Varava il modello delle 24 ore e mandava a casa 87mila insegnanti. Numeri vuoti per qualcuno. Numeri che raccontano "vite" per altri. Forse anche solo questa semplice ma abissale "differenza" da Obama ci è bastata questa settimana per decidere di occuparci ancora una volta della scuola italiana. Per scoprire, di nuovo, che nella storia del nostro Paese le tante riforme non sono mai state realizzate per i conflitti interni alla politica, per le ingerenze della Chiesa e del mercato. Che l'80 per cento degli italiani ha scelto il tempo pieno per i propri figli ma non ci sono più i fondi per garantirlo, e che la norma cosiddetta "ammazza precari" varata da questo governo manderà a casa migliaia di ricercatori. Il 18 marzo tutte le categorie della conoscenza (scuola, università, ricerca, formazione professionale e Afam) hanno indetto uno sciopero nazionale. Il loro slogan è il nostro "Tutti insieme. Sciopero generale della conoscenza".

E scusateci per il disturbo.

# PROLETARIATO

Una giornata insieme agli insegnanti precari che muoiono a giugno e forse risorgono a settembre. Verso le loro classi, all'alba, su un treno, dopo una notte d'incubo.

Viaggio nell'inferno italiano che brucia la scuola, docenti e studenti **di Manuele Bonaccorsi**

**E**ro a lezione, coi miei ragazzi, ma nessuno mi stava ad ascoltare. Stremata dalla fatica inutile della lezione, dalla frustrazione di provare a comunicare senza riuscirci, esco dalla classe e mi siedo su una panca, nel corridoio. Dopo poco passa il preside: «Ah, è così che si lavora...», mi sgrida. «Preside, io sto male, sono stanca», gli rispondo. «Vada in segreteria, la attendono per una comunicazione», mi fa lui, prima di sparire. Nell'ufficio trovo una giovane signora, sommersa dalle scartoffie, centinaia e centinaia di fogli di graduatorie, regolamenti e circolari. «Sto analizzando la sua situazione», mi dice. «In seguito all'accorpamento delle classi lei non è più utile, c'è gente che ha più titoli, lei non ci serve più», afferma sorridente la segretaria. «Ma io sono brava, so fare il mio mestiere», le rispondo. Ma lei scoppia a ridere, a bocca aperta. Allora perdo il controllo e mi avvento su di lei, provo a picchiarla, a schiaffeggiarla, ma non ci riesco, sono troppo debole, non ho la forza di farle male. Mentre lei continua a ridere, guardandomi dritto in faccia. Un incubo. Ricorrente.

**Essere stanchi e disillusi a trent'anni.** Facendo un mestiere bellissimo e importante. Senza riuscire a cancellare dalla testa quel pensiero irriverente: hai sbagliato tutto. La scuola italiana, anno di grazia 2009, per qualcuno inizia presto, molto presto. Alle tre del mattino, la quarantenne Ilaria, docente di scienze, lascia la sua casa, nell'hinterland di Napoli, mentre i suoi due

figli dormono. Prende un autobus e due treni, vede sorgere il sole quando i vagoni hanno appena lasciato la stazione Garibaldi. Sfoglia un nuovo libro di chimica, annuisce soddisfatta e guarda il rappresentante, in piedi dietro di lei nella sala docenti del liceo di Cisterna, in provincia di Latina. «Non male, peccato che non potrò mai adottarlo. Ho cambiato cinque scuole negli ultimi tre anni. Non rivedo mai i miei alunni per due anni di fila», racconta. Quattro anni di precariato, girando come una trottolella nelle campagne tra Roma, Latina e Frosinone, dopo 12 anni di ricerca all'università, dove «se non hai i parenti giusti non si entra». Ancora neppure l'ombra di una immissione in ruolo. «Giri come una trottolella, sei di passaggio, ti devi sempre riadattare».

Michela, la professoressa di italiano, esce dalla classe mentre gli alunni cercano carta e penna, pronti per il compito. «42 anni, 18 di precariato, quando ho iniziato ne avevo 24. Questa è la prima volta che seguo per due anni la stessa classe. Dopo anni di viaggi mi sono trasferita qui in zona. Forse ho sbagliato, sarei dovuta rimanere giù in Campania, avrei dovuto cercare un altro lavoro», racconta mentre mette in pila registri, compiti e fotocopie. Intanto Chiara, siciliana di 30 anni, distribuisce i fogli del test - barocco e Caravaggio - si siede in cattedra e comincia a studiare.

Nonostante l'età ha un curriculum di tutto rispetto: 2002, laurea al Dams di Bologna; 2003, Master alla Cattolica di Milano; 2004 scuola di

**«Siamo migranti: inseguiamo il lavoro ovunque si trovi»**



specializzazione, due corsi di perfezionamento e un master tramite università telematiche, un diploma per atelieristi, svolto nelle scuole comunali di Reggio Emilia. Ora un corso di abilitazione per entrare nelle ambite graduatorie degli insegnanti di sostegno. Lezioni a Venezia una volta al mese. Le manca, ormai, solo la tesi. «Quanto avrò speso, in tutto? Mille, tremila... circa novemila euro. Escluse le trasferte». In cambio, due spezzoni di cattedre: la più comoda sta qui, a Cisterna di Latina, un'ora da Roma, dove abita da qualche mese. Per l'altra scuola, a Piverno, è molto più dura: ci vogliono due ore e mezza, la sveglia è alle cinque. Contratti a termine, ovviamente. Iniziano a settembre, quando le giornate passano accanto al telefono, attendendo una chiamata dall'ufficio provinciale. Fine corsa a giugno. Salario, 1.100 euro. In estate due mesi di indennità di disoccupazione, circa 600 euro. Poi si ricomincia. Pronti a inseguire pezzi di lavoro dove possibile, incastrando come un puzzle orari, supplenze e cattedre vuote, leggendo con occhio attento le infinite graduatorie provinciali, giocando di furbizia e sgomitando, in una inutile lotta tra poveri. «Siamo docenti migranti, fuorisede:

**1.100 euro  
al mese.  
In estate  
disoccupati**

inseguiamo il mestiere ovunque si trovi. E lottiamo per fare il nostro lavoro in province svuotate, dove la scuola è spesso l'unico agente di socializzazione, dove non insegni ma fai il domatore di leoni. E i tuoi colleghi sono stanchi: i precari "storici" non credono più a niente, i consigli di docenti sono ormai un'imposizione, non il luogo dove elaborare un lavoro di équipe».

**Si viaggia, dalle città alla campagna, dal cemento delle metropoli agli orti di un informe agglomerato di case nella Pianura pontina, il flusso contrario rispetto a quello che invade le città ogni mattina. Cisterna di Latina è in un punto strategico: sta tra Roma e Napoli, e la scuola è vicina alla stazione, si raggiunge a piedi. Ma il prossimo anno cambia tutto. Quarantaduemila insegnanti in meno, la fuga dei docenti delle primarie, i trasferimenti. Chi lo dice che quella cattedra sia ancora libera? Allora si cerca una soluzione: le graduatorie degli insegnanti di sostegno sono semivuote? Bene, tutti a fare i corsi. Ce ne sono tre, a Venezia, Macerata e Udine, gli iscritti sono migliaia. Ma, fiutando l'affare, un ateneo privato napoletano, il S. Orsola Benincasa,**

ne ha da poco aperto un altro: si sono iscritti quasi duemila precari. «Andrà a finire che anche le graduatorie per il sostegno si riempiranno». Intanto il governo ha bloccato gli elenchi provinciali. Chi sta a Latina ci rimanga, oppure se vuol cambiare aria si metta in coda, all'ultimo posto, perdendo i punti sudati e pagati a peso d'oro. «Pare che sia la Lega a bloccare la mobilità. Per impedire l'arrivo degli insegnanti meridionali». Ma neppure nel profondo Nord va meglio. Elisa è nata a Monza, ha studiato a Bologna e insegna nella provincia di Latina. Per la sua materia, storia dell'arte, nessun posto, neppure in Padania. Quindi si parte verso il Mezzogiorno: 150 euro per dieci ore di insegnamento, in una scuola cattolica, in Sicilia; poi pezzi di cattedre, in tre diversi istituti, nelle campagne tra Lazio e Campania. È lei che ha avuto l'incubo dell'insegnante precario, che abbiamo citato all'inizio dell'articolo. «Hai mai sentito parlare della sindrome del *burn-out*? Colpisce gli insegnanti. I sintomi sono affaticamento, apatia, frustrazione. Ci sentiamo missionari, ma destinati alla sconfitta, impotenti, abbandonati, in scuole che sembrano reparti geriatrici, dove insegnanti sessantenni non sanno neppure accendere un computer. Sono stanca, ma ho solo 31 anni». ■